



Il Vescovo di Crema

Con Maria e Giuseppe, in cammino verso Betlemme

Lettera del vescovo Daniele per il tempo di Avvento

Carissime sorelle e fratelli della Chiesa di Crema, mentre sta per incominciare il tempo di Avvento, desidero condividere con voi alcune semplici riflessioni, che vogliono prolungare quelle proposte nella mia lettera per l'inizio dell'anno pastorale *Testimoni di speranza in un tempo di crisi*, e offrire qualche indicazione per vivere il tempo che ci viene offerto.

Un tempo per attendere

Nel corso ormai discretamente lungo della mia vita, credo di non essermi mai trovato in una condizione così adatta a capire il senso dell'attesa – l'atteggiamento tipico del tempo di Avvento –, com'è quella che viviamo da mesi a causa della pandemia Covid-19.

La pandemia ha fortemente eroso la nostra capacità di progettare, di fare previsioni, di stabilire scadenze e cercare di rispettarle. Abbiamo pensato, agli inizi della crisi, che avremmo risolto il problema in poco tempo, e invece siamo ancora qui a doverci fare i conti. Non sappiamo come vivremo il prossimo Natale; la nebbia dell'incertezza copre ciò che potrà essere l'inverno, i primi mesi del 2021; ci attacchiamo con tutte le forze alla prospettiva del vaccino, ma qualcosa dentro di noi ci fa temere che la strada sarà ancora lunga. . .

Siamo condannati a un'attesa che non ha prospettive precise, scadenze convincenti. Che ne facciamo, di questa attesa «inutile»?

I primi cristiani aspettavano un ritorno imminente di Gesù morto e risorto (e, con la sua venuta, la «fine» del mondo e della storia), ma presto cominciarono a rendersi conto che l'attesa si sarebbe prolungata al di là delle loro aspettative.

Le loro reazioni furono diverse. Qualcuno andava in giro tutto il giorno a perder tempo, «senza far nulla e in continua agitazione» (2Ts 3,11). Altri avevano perso ogni fiducia, e incominciavano a dire: ma anche con Gesù Cristo, nulla è cambiato, tutto è come era all'inizio (cf. 2Pt 3,4). C'era chi guardava ai cataclismi naturali (epidemie comprese!) o ai drammi della storia, e pretendeva di leggersi i «segni della fine» ormai prossima (cf. Lc 21,10-11).

Poco alla volta, le comunità cristiane hanno incominciato a capire che l'attesa è anzitutto un atteggiamento dello spirito, o del «cuore»: di chi, cioè – persona singola o comunità – sa che il presente non è tutto; che «aspettare Dio» e la sua venuta è fondamentale, se non vogliamo avere noi la pretesa di metterlo alle nostre dipendenze; che l'attesa è una condizione che si può vivere «bene», se alimenta in noi atteggiamenti come la pazienza fiduciosa, il tranquillo compimento del proprio impegno quotidiano, il coraggio di affrontare i problemi, piccoli e grandi, che la vita porta con sé anche in una situazione di incertezza. . . e, tutto questo, dentro un «orizzonte» grande, capace di aprire il cuore alle dimensioni del progetto di Dio sulla storia, destinata niente meno che all'eternità, senza trascurare l'impegno che, qui e adesso, il cristiano sa di dover mettere nella sua vita tra i fratelli.

Da cristiani, vivendo l'Avvento, possiamo mostrare che neppure l'attuale incerta attesa, indotta dalla pandemia, è inutile. In questa prospettiva, anche la domanda: «come sarà il Natale 2020?» assumerà forse un contorno diverso, rispetto alle (legittime) preoccupazioni riguardanti il quadro socio-economico che ci aspetta e nel confronto con le (più fragili) ansie circa il cenone o la meta della vacanza.

Un tempo per camminare

Possiamo immaginare il tempo che ci separa dal Natale un po' come il tempo del viaggio di Maria e Giuseppe da Nazaret, in Galilea, fino a Betlemme di Giuda, dove il decreto del censimento imperiale chiedeva loro di andare a registrarsi (cf. Lc 2,4): centocinquanta, centosessanta chilometri, da fare a piedi, o con l'asinello, per Maria ormai al termine della gravidanza.

Il loro viaggio può aiutarci a fare i conti con la tribolazione che stiamo attraversando e che, a partire dalla pandemia, tocca molti ambiti del nostro vivere. I vescovi del Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana, nel loro messaggio alle comunità cristiane del 22 novembre scorso, ricordano che «dietro i numeri apparentemente anonimi e freddi dei contagi e dei decessi vi sono persone, con i loro volti feriti e gli animi sfigurati, bisognose di un calore umano che non può venire meno. La situazione che si protrae da mesi crea smarrimento, ansia, dubbi e, in alcuni casi, disperazione». Salute pubblica, mondo del lavoro e della scuola, vivono ormai da tempo situazioni di grande difficoltà.

Maria e Giuseppe hanno vissuto il Natale del loro Figlio in modo tutt'altro che tranquillo e pacifico; e possiamo immaginare che anche il cammino verso Betlemme non fosse molto agevole, in mezzo a preoccupazioni pratiche ('dove troveremo alloggio?' . . . sappiamo com'è andata a finire!) e pensieri più interiori su questo bimbo e sul suo destino.

I testi evangelici ci fanno pensare che il loro viaggio verso la nascita di Gesù sia stato anche un pellegrinaggio della *fede*. Maria e Giuseppe sono additati dalla Scrittura come modelli ed esempi di fede (cf. Lc 1,45; Mt 1,19). Perché, anche se preannunciata loro da parole di angeli, la nascita di questo bambino deve aver chiesto ai due sposi un cammino interiore tutt'altro che facile. Non mancheranno, per loro, momenti di incomprensione, di

perplessità e stupore (cf. Lc 2,33.48-50), per non dire dei pericoli e delle peripezie cui andranno incontro (cf. Mt 2,13-23).

Nell'obbedienza silenziosa, ma pronta e attiva, di Giuseppe; nell'interiorità di Maria, che «custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19.51), abbiamo un'indicazione bella di come vivere questo tempo, lasciando dilatare il nostro cuore dalla presenza del Dio-con-noi (cf. Mt 1,23), che neppure la pandemia può cancellare, e facendoci anche noi pronti a compiere ciò che le necessità di ogni giorno, nostre o di chi ha bisogno di noi, ci chiedono di vivere.

Come ho indicato nella lettera *Testimoni di speranza...*, custodire uno spirito di preghiera e di ascolto della Parola di Dio è senz'altro la strada privilegiata per rimanere forti nella fede ed essere anche di aiuto agli altri nell'attraversare questo tempo.

Un tempo per venire in aiuto

Più di tante altre cose vissute in questi ultimi decenni, la pandemia Covid-19 ci costringe a riprendere in mano in modo radicale molte questioni del nostro vivere comune: questioni grosse, come l'economia, il rapporto con l'ambiente, la gestione della salute e della malattia, l'educazione, i modelli di lavoro...

Abbiamo bisogno, per questo, di cuore e di intelligenza; di farci carico delle situazioni del presente e di osare uno sguardo lungo sul futuro. Molte cose che fino a qualche mese fa ci sembravano normali cambieranno. C'è tuttavia qualcosa di cui avremo sempre bisogno: la carità. Vorrei intenderla qui proprio nel suo senso 'operativo': «tendere la mano al povero», privarmi di qualcosa per dividerlo con chi è nel bisogno, andare incontro alle concrete necessità elencate dal Signore nella parabola del giudizio finale: fame, sete, nudità, estraneità, malattia, prigionia... (cf. Mt 25,31 ss.).

Questa stessa carità ci aiuterà poi anche a mettere mano, con sguardo sapiente e lungimirante, alle «grandi questioni» di cui dicevo prima: senza che venga meno, però, il bene dell'opera che qui e adesso ciascuno può fare.

La fase più acuta della pandemia, in primavera, ci aveva mostrato gesti belli e creativi di carità: portare la spesa o le medicine a chi non poteva uscire di casa; favorire – con una videochiamata, un telefonata che medici o infermieri hanno facilitato – uno scambio tra i malati isolati in ospedale e i loro famigliari; cucinare per chi non aveva le forze o il tempo per farlo perché massacrato dai turni in ospedale; offrire una parola di vicinanza e amicizia a una persona sola o in isolamento...

Le possibilità e l'inventiva della carità sono inesauribili! Come «gesto di Chiesa», che ha impegnato e tuttora impegna la nostra diocesi, vorrei richiamare l'iniziativa *#Chiesa con voi - Fondo S. Giuseppe lavoratore*, che abbiamo avviato all'inizio di maggio per venire incontro alle necessità di chi, a causa della pandemia, aveva perso il lavoro e si trovava in gravi difficoltà.

Abbiamo potuto aiutare, a oggi, poco meno di duecentotrenta nuclei famigliari in difficoltà, con sostegni di vario genere, erogando quasi 230.000 euro di aiuti: una cifra non piccola, se si guarda alle dimensioni della nostra diocesi.

Valutando la situazione, insieme con le persone che, sotto la regia della Caritas diocesana, stanno gestendo questo fondo, ho ritenuto necessario prolungarne l'operato anche nei prossimi mesi, per lo meno fino alla Pasqua del 2021: e anche oltre, se sarà necessario.

Vorrei fare appello alla generosità di tutti, per sostenere questo Fondo. Nei mesi scorsi, è stato alimentato principalmente, oltre che da contributi della Chiesa derivanti in gran parte dall'«8 per mille», da alcuni enti di vario genere (banche, fondazioni, associazioni. . .) e anche da privati; ringrazio tutti per la sensibilità, l'attenzione e la generosità.

In questa fase ulteriore, mi piacerebbe che il Fondo fosse alimentato soprattutto dalla generosità, anche piccola, ma di molti; che fosse appunto sostenuto da una rete capillare di persone che, come la vedova del vangelo, non offrono necessariamente tanto, ma si privano di qualcosa (cf. Mc 12,41-22) e, proprio perché sono in tanti, riescono a ottenere risultati significativi.

Le vie da seguire possono essere diverse: una delle più tradizionali ed efficaci è quella della «decima»: decido di destinare una quota fissa delle mie entrate per questo Fondo; oppure rinuncio a una spesa voluttuaria, anche piccola, e destino al Fondo il corrispettivo; oppure metto in vendita (ad es. via internet) qualche oggetto che a me non serve più, ma che può interessare ad altri, e destino al Fondo ciò che ricavo. . .

Il contributo a questo Fondo è l'*iniziativa unitaria di carità*, che la Diocesi propone per il tempo di Avvento e Natale. Ringrazio in anticipo quanti vorranno contribuire (le indicazioni operative sono disponibili sul sito web della Caritas), e anche le diverse realtà diocesane (incluse commissioni pastorali, associazioni, movimenti ecclesiali ecc.) che potranno collaborare e, soprattutto, farsi tramite per coinvolgere anche quanti non frequentano abitualmente i nostri ambienti di Chiesa, ma sono disponibili a sostenere questa iniziativa di solidarietà.

Mettiamoci in cammino, con Maria e Giuseppe, verso Betlemme. Non attraverseremo la Galilea e la Samaria, ma già stiamo attraversando un tempo difficile, carico di incognite e fatiche. Ma siamo convinti di non camminare invano. Da credenti, sappiamo che non c'è bisogno di «salvare il Natale»: è il Natale – cioè la nascita – di Gesù, a salvare noi! A noi, però, è chiesto di testimoniare che questa salvezza ha qualcosa (e anzi molto!) da dire anche oggi, proprio nel momento storico difficile che viviamo. La grazia del tempo di Avvento dia a noi, e a tutti, coraggio, perseveranza e gioia.

Benedico tutti di cuore.

Crema, 28 novembre 2020



✠ Daniele Gianotti